Lettera autografa del Conte Ottavio Thaon di Revel
e Pralongo (n. 26 Luglio 1803 - morto il 10 febbraio 1868)
ministro sardo della finanze e senatore del
Regno, a suo cognato Conte Marco Antonio
Caccia di Romentino

Cognato Carissimo

Vengo di affittare il mio appartamento
pel 1° del p.v. Aprile luogo Guidecca
e rimessa. Se tu pensassi nell'idea
di avere quelle ti prego di darmene
un cenno. La Guidecca è a quattro
piazze, la rimessa per 3 carrozze e piccolo
fenile e camera pel cocchiere. Il prezzo
L. 500, la disponibilità del 1° dello
immineute Aprile. Se ti trovassi
impegnato, dimmelo onde io possa
rispondere ad altre domande che mi
fanno

Tutto Tuo

Ottavio

Monsieur

Monsieur le Comte Lucchesi

de Pomentino

Ill.mo Sig.r Conte

I vincoli di amicizia che stringevano la famiglia di V. S. Ill.ma con quella del fu Conte Caccia mio suocero di cara memoria mi danno lusinga che Ella vorrà dare una nuova dell'— continuazione in Lei degli stessi sentimenti a favore dell'unico superstite maschio della medesima coll'accettare l'incombenza di rappresentarmi nei Consigli di famiglia che occorre possa di convocare nell'interesse del minore.

A risparmio di tempo e colla fiducia che Ella per tratto di cortesia non mi negherà il chiestole favore ho fatto stendere e qui compiegato piegiomi di trasmettere il relativo atto di procura

Mi perdoni se a tanto mi sono avventurato. Gradisca per anticipazione le mie più distinte grazie in uno cogli atti della maggiore mia considerazione

Torino addì 8 Genn.o 1846. D. V. S.

Di Revel

Torino 8 Gennajo 1846.

C.te di Revel mi prega di rappresen-
tarlo in un consiglio di famiglia.

Ricontato come sotto

IL CONTE

OTTAVIO THAON DI REVEL

MINISTRO DI STATO E SENATORE

PER

G. BRIANO

ESTRATTO DALLA *RIVISTA UNIVERSALE*

Febbraio 1868.

GENOVA
Mura S. Chiara, N. 42.

FIRENZE
Via del Castellaccio, 8.

e dai principali librai d'Italia

1868.

Prezzo Ln. 1.

IL CONTE

OTTAVIO THAON DI REVEL

MINISTRO DI STATO E SENATORE

PER

G. BRIANO

ESTRATTO DALLA *RIVISTA UNIVERSALE*

Febbraio 1868.

GENOVA
Mura S. Chiara, N. 42.

FIRENZE
Via del Castellaccio, 8.

e dai principali librai d'Italia

1868.

Proprietà letteraria.

IL CONTE OTTAVIO DI REVEL.

MINISTRO DI STATO E SENATORE.

La jalousie suit de près l' homme de mérite jusqu' aux bords de la tombe: là elle disparaît et la justice des siècles s'assied à sa place.

Queste parole del dottissimo magistrato e scrittore Sardo, Domenico Azuni ho voluto porre in fronte a questi brevi cenni sulla vita e sul carattere del Conte Ottavio di Revel, perchè compendiano e significano la sua storia. La vita di quest' uomo di Stato è così strettamente collegata cogli eventi di questi ultimi vent' anni, che la vera storia di essi si viene svolgendo nelle varie sue vicende, e si compie con essa.

Un senso intimo di diletto e di ammirazione s' apprende all' anima nel toccare della vita e delle azioni del Conte di Revel, poichè in ogni passo da quest' uomo dato nel sentiero irto e sdrucciolo della politica, tu trovi il filo guidatore, non mai interrotto o mutato per variare di casi. E il filo guidatore nel labirinto politico, pel Conte di Revel, era la robusta coscienza illuminata e sorretta dagli immutabili principii del giusto e dell' onesto, era l' applicazione immediata delle norme eterne della giustizia ai fatti umani. Quelle del Conte di Revel non erano le solite teoriche che si abbracciano e si applicano senza maturo e profondo esame a seconda dei casi. La sua teorica era il cristianesimo co' suoi dogmi e colle sue discipline: la morale cattolica n' era la legittima conseguenza, e la religione sgombra d' ogni nube, era l' astro del suo sistema.

Quand' io conobbi per la prima volta il Conte di Revel, fu nella primavera del 1852, egli era come avvolto in un falso ammanto, che ne ascondeva i veri lineamenti. La pubblica opinione, dico quella che molte volte usurpa questo nome, e non è che pregiudizio o malvagità o errore di pochi, lo aveva rappresentato un uomo appunto della vecchia scuola assolutista col corredo di tutti i pregiudizii che sogliono appiccicarvisi. Ond' io stetti lungamente in forse se dovessi o no a lui accostarmi. Ma non appena avuti i primi colloqui, io m' avvidi che la pubblica opinione s' ingannava, e che il Conte di Revel non era quell' uomo contro il quale il sospetto e la calunnia a vicenda aveano aguzzato gli strali.

Io sapeva per le relazioni che ne udiva da uomini gravi e nel giudicare de' meriti altrui, riguardosi e parchi, che dal 1845 al 1848, il Conte di Revel aveva amministrato le finanze del regno Subalpino con molta lode di giusto e di esperto. Io sapeva che ne' consigli del Re Carlo Alberto, il giovane ministro soleva comportarsi con grande moderazione, e che mostrato s' era in più d' un' occasione avverso ad ogni idea di assolutismo, da qualunque lato venisse ella.

Nato di padre che fu della casa di Savoia e del Re Carlo Alberto particolarmente benemerito, il Conte di Revel ispirava fiducia anche negli anni più giovani, perocchè in lui, in un coi paterni esempi, si vedeva trasfusa molta di quella virtù di convinzioni e d' intendimenti, che per opera del padre suo, il maresciallo Ignazio di Revel, risparmiato avea al Piemonte ed all' Italia una gran vergogna. Si sa da ognuno che delle patrie istorie sia non affatto digiuno, che alla morte del Re Carlo Felice, una gran trama erasi ordita per escludere il Principe Carlo Alberto dal trono di Sardegna, e che il maresciallo seppe colla prontezza e coll' energia de' suoi atti, compiutamente sventarla.

E quell' egregio cittadino era informato agli stessi principii di giustizia del figliuol suo, era nudrito di dottrine temperatamente liberali, che associate a svariati e sodi studii, ne aveano formato un sublime e robusto carattere.

Certo è che prima del 1848, il Conte Ottavio era annoverato fra i buoni intelletti liberali, che nelle precipitose vicende di quel fortunoso anno, nel quale tante riputazioni affondavano, la sua erane rimasta pure oscurata. Quando sopraggiunsero gli eventi dello scorcio del 1849, e che nelle reggie di Carlo Alberto s' avvicendavano le affannose consulte per lo Statuto, il Revel stette sempre con que' pochi che dissuasero il re Carlo Alberto da un precipitoso passo. Il Revel stimava, e molti dei più periti uomini di Stato con lui, che convenisse, prima di spalancare la porta alla libertà, si dovesse apparecchiarle una soda e sicura via mercè delle riforme che il re Carlo Alberto aveva già largito a' popoli suoi.

Ma quando a Napoli si pubblicò uno Statuto, quando si vide che la egemonia esercitata virtualmente dal Piemonte stava per fuggirgli di mano, il Conte di Revel non si peritò più, ed insieme ad altri egregi uomini ed a quel maresciallo Della Torre, che una menzognera fama poscia coprì come lui di biasimi, persuase il re dubbio ed esitante a largire lo Statuto. Da questo giorno, che fu l'ottavo del mese di febbraio del 1848 insino alla guerra rotta all'Austria, troviamo il Conte di Revel pari alla nuova condizione de' tempi.

La pubblica finanza era stata per lui in modo governata, che una risoluzione di tanto momento presa, si può dire quasi all'improvviso, potè mandarsi ad effetto in pochissimo tempo.

E il Conte di Revel non la disdisse quantunque ne annunziasse e sentisse tutta la gravità. L'entusiasmo di una grande impresa aveva trovato un cuore preparato.

Non ridirò le varie e rapide vicende di que' tre mesi che durò la guerra. La storia le ha narrate con più o meno di verità per poterne giudicare. Ci furono virtuosi fatti e supreme follie: ma il fatto che sta e starà ad onore eterno del Piemonte e della Casa di Savoia, è sempre quello di re Carlo Alberto levatosi a combattere coi figli all'ato una potenza militare di gran lunga superiore, senz'altra arra d successo, che l'idea dell'italiana indipendenza. Durante la guerra Revel governava ancora la finanza, poichè senza di lui non volle costituirsi il primo ministero costituzionale.

E quest'idea non era straniera all'anima del Conte di Revel, non voleva però che fosse accompagnata dal solito corteggio delle rivoluzioni e sfruttata a benefizio di pochi, i quali usciti dalle tenebre delle segrete congreghe, l'avrebbero presto guasta e fuorviata.

Indi egli si tenne sempre in una certa riserva, domandando solo, che il governo sapesse resistere ed a chi voleva spingerlo ed a chi tentava arrestarlo. Ma gli eventi sconvolsero anche questa volta gli avvedimenti dei mortali.

La caduta del trono di Luigi Filippo ed un governo sotto nome di repubblica improvvisato a Parigi; i terrori che un tal fatto destava nelle menti conscie del passato, tutto ciò misto alla naturale impazienza degli italiani che anche nelle generose imprese sogliono correre sfrenati, operò negli animi quel rivolgimento fatale, che la scuola di Manzoni e di Balbo avea sempre deprecato. L'indipendenza dell'Italia acquistò fautori quanti avean sognato distruzioni d'imperi e di governi, e che in fondo al mal noto programma celavano la guerra religiosa. Uopo è fermar bene questo primo periodo dell'italiana rivoluzione, perchè in esso s'incardinarono e sorsero i caratteri diversi che poi dovettero mostrarsi nel campo dei fatti.

L'obiettivo principale delle mire rivoluzionarie, non occorre ripeterlo, era Roma. Il pontefice riformatore non trovava appo i nuovi apostoli, nemmeno più grazia per aver dato la prima e più potente iniziativa.

Dichiarare egli guerra all'Austria, come volevano gl'impazienti, non voleva nè poteva; indi le ire, le frenesie, gli attentati, insino a che il massimo di essi, l'assassinio di Pellegrino Rossi, apre gli occhi all'Europa trepidante e atterrita, e rivela l'abisso che la rivoluzione indomata, ha scavato. Re Carlo Alberto e i prodi suoi figli perigliavano in campo la vita, e dietro loro i settarii si travagliavano a pervertire le idee e sconvolgere lo Stato. Pochi e poco potenti in Piemonte, il maggiore loro sforzo erasi accolto nell'Italia centrale. Roma e Firenze erano invase e signoreggiate da nuove turbe, che s'erano ivi date la posta, per operare più libere e più sicure del successo. In breve l'esercito subalpino lasciato quasi solo al cimento, dopo aver rinfrescato la memoria degli antichi fatti militari della stirpe di Savoia, soprafatto dal numero de' nemici, e fors'anche sfiduciato per l'abbandono, ripiegava da Custoza a Milano.

Che cosa divenisse il Piemonte dopo l'armistizio Salasco, non è mestieri il dirlo. I rivoluzionarii insorgevano anche contro quest'atto, che fu una delle necessità più comuni della guerra. Il ministero Balbo cadeva e sotto ai colpi d'una cieca riazione e sotto il malaugurato influsso d'una sconfitta.

Quale fosse l'animo del Conte di Revel in mezzo a questo turbinar di casi, non è difficile imaginarlo.

Ciò che avea temuto e preveduto, si avverava.

L'autorità del governo scemava a mano che crescevano gli impeti della rivoluzione. Pure, anzichè perdersi in vani rammarichi, era tempo di mirare in faccia il pericolo e reciderne, se si poteva, la disastrosa via. In quello scompiglio di menti e di cose che atterriva i più animosi, il Conte di Revel venne chiamato dal re a formare un nuovo ministero, che pigliò data dal 19 agosto.

Vincenzo Gioberti lo chiamò il ministero dei due programmi, e lo segnò ai sospetti della nazione con questo titolo. Cesare Alfieri e Ottavio Revel non ne avevano che uno, quello degli onest'uomini; salvare il paese e la monarchia dai furori e dalle follie della rivoluzione. Chi non ha seguito le dolorose fasi di quel ministero riparatore, composto d'uomini tenacemente probi, alla monarchia ed alla libertà egualmente devoti, non potrebbe giustamente stimare il sacrificio ch'essi venivan facendo, per ottenere almeno una parola di giustizia.

E non l'ottennero!

Il Conte di Revel avea assunto il più difficil còmpito, quello di

provvedere alla finanza, che in tre mesi di guerra, cogli errori commessi e comandati, erano cadute da floridezza a penuria. Ricordo che il Conte Cavour scrisse allora parecchi articoli nel *Risorgimento*, per encomiare i provvedimenti finanziarii del Conte di Revel, e ch'io esultava nel vedere intera ancora quell'armonia di pensieri e di voleri, che così poco dovea durare!

Allora, chi non era conservatore, doveva esser detto e riconosciuto per rivoluzionario, e il Conte Cavour fino alla giornata di Novara doveva essere detto ed accusato conservatore ed anche retrivo.

Ma che poteva valere l'opera di pochi contro le inclinazioni proterve dell'universale?

Gioberti e Rattazzi si erano data la mano per atterrare il ministero dei *due programmi*, che per loro era ministero retrivo! L'Inghilterra e la Francia, benchè in repubblica, facevano dimostrazioni di stima e di fiducia, perchè in tanto sobbollimento di ree passioni, e in tanta concitazione d'animi, il Piemonte fosse retto da tali uomini.

Infatti una mediazione morale fra Torino e Vienna, copriva Carlo Alberto e dava agio ai ministri di rialzare e ridurre a quiete il paese. Contro questa mediazione, vera o supposta, si scatenarono gli avversarii del gabinetto Revel-Alfieri, e per dar più colore alle accuse ed alle ire plebee, intitolavano sè stessi *democratici*. Era questo uno dei vincoli palesi, che legava la nuova democrazia, sorta in Piemonte con quella già preponderante in Toscana e nelle Romagne. Si vedeva allora questo doppio travaglio nel Regno Subalpino; dico dagli osservatori attenti e non distratti dalle grida delle moltitudini imperanti. Mentre dall'un lato, i ministri di Carlo Alberto provvedevano a rifornire le casse, a ristorare le armi, a disciplinare le amministrazioni, coloro che volevano scalzarli, faceano ogni lor possa per rompere ed allentare le forze tutte del governo. Un uomo di tanta riputazione qual era Gioberti, senza darsi troppo pensiero degli effetti, senza conoscere chi gli si poneva a lato per isfruttare il suo nome e la sua gloria, era divenuto lo stromento utile in mano della rivoluzione. Ed egli fece in guisa che ella di serva diventò signora, ed egli di signore incensato e proclamato, scese al grado di mancipio fuggito ed accusato!

Non rinnovo patrii lutti: accenno le cause e i fattori, ma non posso cancellare dalla storia l'infausto nome di Novara.

Revel e Alfieri erano caduti per opera di Gioberti, cinto del satellizio della torbida democrazia, e cadde indi a poco egli stesso per opera di Rattazzi che gli rapì gli amici, e forse la riputazione, se stato fosse in sua balìa. Mirava con ansia indescrivibile il Conte di Revel questi brutti giuochi della fortuna, e non avea modo di opporsi. Balbo e Cavour lottavano in disparte, ma con pari costanza d'intendimenti

per alcun tempo, finchè quest' ultimo pensò dare il crollo alla inclinante fortuna, e spinse colla improvvida parola chi già troppo per se stesso era spinto!

Cavour credeva il ripigliar della guerra all' Austria un rimedio, Revel, una sventura. Il fatto ha deciso.

Nondimeno Cavour indi a poco fu ministro, e Revel abbandonato. Fasi della politica!

Dunque abbiamo questa conclusione; che Revel dopo tre faticosi ministeri, quello che ha precesso la guerra, quello che l' ha accompagnata, quello che voleva riparare i suoi disastri, uscì d' ufficio con fama menomata.

Che Cavour spettatore degli errori e delle fatiche altrui e che negli ultimi, ebbe tanta parte, non pure fu assolto dalle pecche che gli si apponevano, ma portato in trionfo!

Difatti nel 1850 e nel ministero presieduto da Massimo d'Azeglio il Conte Cavour entrava ministro per l'agricoltura e commercio. Revel stava silenzioso, e solo quando trattavasi della amministrazione dello Stato, rompeva il silenzio per dare assennati consigli che non erano seguiti.

Massimo d' Azeglio era venuto riparatore augurato delle pubbliche sventure, ch' eran molte e gravi. Narrammo già altrove quali travagli sostenesse per opera della parte democratica nella quale Rattazzi erasi per poco confuso, e taceva. Tuttavia con rara energia di volere avea superato gli ostacoli e rimesso lo Stato in qualche forza.

V' erano due qualità di riforme che i democratici imponevano al ministero d' Azeglio, l' economica e la civile-religiosa. Cavour veniva per attuare la prima, ma s' era fatto strada colla parte ch' ei prese alla seconda, quando si destò la prima favilla dell' incendio, che ancora divampa tra Chiesa e Stato.

Revel non disdiceva l' abolizione del foro ecclesiastico, primo passo nelle riforme civili, ma la voleva per accordi. Cavour si schierò subito con chi degli accordi non voleva più, e fu il nesso prestabilito colla parte, che allora cessò d'intitolarsi democratica, assumendo il più pomposo titolo, di *liberale*.

Venivano dunque i liberali alla prima prova, e dichiaravano rotta la guerra a Roma, col rinnegare i Concordati. Revel non vi si associò, e fin d' allora vide e previde a che accennavano quegli esordii.

Nella state del 1850, mandatovi da Cavour, Revel andò a Londra negoziatore del primo prestito. Tornato, trovò nel Conte Cavour alcune mutazioni, e sen dolse: ne seguirono screzii in un segreto convegno della Camera dei deputati. Cavour preparava il *connubio* colla sinistra, o, come allora dicevano, col centro sinistro.

Era poco dopo il Due dicembre, che con poca sagacia da molti, e dallo stesso Conte Cavour, era interpretato come segno di riazioni in Europa.

Revel fu pubblicamente abbandonato e disdetto, e la parte di destra, quella onde avea ricevuto il maggior aiuto, segnata di mala nota. Quali fossero i precisi intendimenti per venire a tal mutazione, nol disse Cavour, ma fu argomentato poscia dalle conseguenze.

Revel le accennò, ne fu turbato, non meravigliato.

Più dura lotta s' accese per la riforma economica. Cavour sentiva che la politica non poteva disgiungersi dal suo disegno, e che conveniva dare da un lato, per acquistare dall' altro.

Il Piemonte non aveva dopo Novara salde amicizie. Inghilterra e Francia tolleravano, ma non applaudivano; anzi quest' ultima protestava spesso per le debolezze del governo a reprimere gli abusi della stampa.

Bisognò rendersi propizie queste due potenze con dar loro ciò che più bramavano, vantaggi commerciali.

E Cavour li concedette in forma e in larghezza quali si domandavano. Si firmavano trattati appositi con durata di dodici anni.

Revel sorse oppositore a questa nuova riforma nella camera dei deputati dove lesse un lungo discorso che brano a brano demoliva l' edificio di Cavour nelle sue parti più vulnerabili. Si gridò allora, come poi, che Revel era ancora intinto de' vecchi pregiudizii, e che osteggiava la libertà anche per le cose commerciali.

E Revel difendeva la libertà anche nelle cose di commercio, perchè non osteggiava già la riforma economica che si voleva introdurre, purchè contenuta in que' confini che le condizioni del paese richiedevano e segnavano, ma la forma insolita che le si dava, legando per trattati il Parlamento e il governo. Egli voleva che la tariffa doganale stesse in balia del governo, che ne avrebbe usato secondo i bisogni del paese, ma sempre in suo pro, e notava gli straordinari vantaggi che facevansi agli stranieri, pochi riservandone a' nostrali.

Nondimeno Revel fu messo in voce di protezionista!

Nei conti dello Stato per gli anni 1848 e 1849 era una gran lacuna, che niuno aveva saputo empire, neppure il Conte Cavour. Revel uscendo dal ministero delle finanze v' aveva lasciato un tesoro di 50 o 60 milioni, e questi in poco meno di tre mesi erano spariti. Il ministero democratico che avea creduto far sorgere un esercito creando molti soldati, per opporli alle schiere austriache, avea dato fondo a ogni cosa, e i documenti delle spese difettavano. Revel un giorno ebbe il mal pensiero di chieder conto di que' milioni, e ne avea il dovere. Ma male per lui, che nella Camera trovò molti ringhiosi, che gli diedero in sulla voce, e si finì per sepellire la quistione.

Revel non era propenso all' abolizione delle Aziende, che per ciascun ministero costituivano un vigile sindacato sulle spese dello Stato e allontanavano o scemavano di molto gli arbitrii de' ministri.

La moralità nella pubblica amministrazione era il tema de' suoi lagni, e se le Aziende erano soppresse perchè meno convenienti, secondo che affermavano, gli abolitori, al sistema della responsabilità ministeriale, Revel chiedeva che almeno quest' ultima non fosse un nome vano senza soggetto. E Revel, perchè non approvò la soppressione delle Aziende, fu tacciato d' incostituzionale!

Dato sfogo alle riforme economiche col libero cambio, soggetto a trattati, che non ravvivavano, ma isterilivano le forze produttive del paese, si doveva dare un secondo e più decisivo passo nella via delle riforme civili. E s' appresentava il contratto civile del matrimonio. Qui non era materia di Statuto: niuno poteva dirsi offeso se il matrimonio continuava a celebrarsi secondo il rito che avea i secoli e le leggi per sanzione. Ma era venuta fuori quell' altra teoria, che chiamasi separazione della Chiesa dallo Stato, e si voleva trapiantare in Piemonte l' albero intristito del suolo francese, quali che ne fossero i frutti.

La materia qui era più grave, perchè si complicava dell'elemento religioso; non si trattava più di rescindere un trattato con una sola parte, ma di assalire di sbieco la religione delle nozze. Pure incalzava la parte *liberale*, e Azeglio non ben persuaso dai molti rumoreggianti intorno a siffatta quistione, si peritava ad abbracciare un partito qualunque. Infine si risolveva, e Carlo Boncompagni introduceva la legge sul contratto civile del matrimonio in sullo scorcio d' una sessione, a furia, come se sovrastasse qualche gran pericolo allo Stato. Revel che non capiva e non voleva capire il motivo di quella riforma, e meno poi quello della fretta, avvertiva i furenti, andassero più a rilento, non esser quella una riforma chiesta dal paese, esservi frammiste gravi quistioni, religiose non solo, ma sociali.

Queste cose diceva il Conte di Revel a chi voleva ascoltarlo, pur sapendo che poco avrebbero giovato con una Camera, già in gran parte disposta ad approvare un disegno, da essa accarezzato e richiesto.

In breve il ministero d'Azeglio bersagliato da varia qualità di nemici, de' quali il più potente era il Conte Cavour, si dimise nell' ottobre del 1852, e il Conte Balbo era chiamato a succedergli. Dire in quanti modi fosse avversata la possibile costituzione di un ministero che dovea associare l' opera del primo liberale italiano e del più morale ed esperto degli amministratori, sarebbe troppo fastidioso còmpito. — Revel e Balbo erano invisi al popolo: erano ligi a Roma, perchè aveano accolta una lettera del Papa a re Vittorio Emanuele, nella quale il contratto civile del matrimonio veniva riprovato colle immutabili dot-

trine della Chiesa. — Si rumoreggiò co' giornali, colla piazza, co' messaggi a corte. E Balbo e Revel dovettero intralasciare l'opera loro, vinti non dalle ragioni, ma dalla forza. Revel coonestò la rinunzia co' motivi costituzionali, ma Balbo n'ebbe l'anima trafitta.

Cavour salì sul contrastato seggio; ripresentò la legge del matrimonio, che fu respinta dal Senato, e giacque dimenticata fino a questi ultimi anni, che venne disotterrata per dar sesto alla unificazione legislativa dello Stato!

Da quell'ora Revel s'acconciò alla sua modesta parte di spettatore, dando talora consigli su quistioni amministrative, ma nelle politiche serbando un assoluto silenzio. Egli vedeva la curva descritta dalla politica di Cavour, senza poter impedire lo *suo fatale andare*. Sapeva egli che il Conte di Cavour, non che temere riazioni per parte della Francia, erasi messo in grazia dell'imperatore.

Seguì la guerra di Crimea. Il Piemonte fu ricercato, e vi mandò un esercito capitanato dal Lamarmora. Era forse una delle intese avute a Parigi per propiziarsi la Francia. In quest'occasione Revel sorse nella Camera dei Deputati non ad oppugnare il trattato colla Francia e coll'Inghilterra, ma a dichiarare le ragioni per le quali egli stimava che libera non fosse la scelta del governo. Approvava il trattato, non i suoi motivi segreti o palesi. Alla pubblica discussione seguì un vero alterco tra Cavour e Revel. Il Conte Cavour volle punzecchiare il temuto avversario colla vieta accusa di *clericale*. Revel questa volta si risentì, e rispose negando assolutamente di avere o di riconoscere per amici i giornali che Cavour citava a dispregio. Una parola allusiva ad un colloquio privato, uscita dalle labbra del Conte di Revel, infiammò Cavour, che la rintuzzò con più acerba parola! Revel diede la sua rinuncia, che non fu accolta dalla Camera! Quest'incidente però valse a scavare più profondo che mai l'abisso che separava questi due uomini. Ma s'aggiunsero altre cagioni. Allato alla spedizione di Crimea, il Conte di Cavour, unito a Rattazzi, avea finalmente condisceso alle brame della sinistra e introdotta la prima legge per la soppressione delle corporazioni religiose. Varii e sciagurati eventi aveano oscurato que' giorni. La reggia e la nazione erano contristate da replicati lutti. Morivano due regine, e il Duca di Genova, destinato a mietere allori su altri campi che quei di Novara, le seguiva nella tomba. Revel combattè la legge, perchè contraria a principii nello Statuto proclamati, ed ebbe a dichiarare che il re Carlo Alberto nell'inserire l'articolo 29 che dichiara inviolabili tutte le proprietà, aveva appunto voluto comprendervi quelle della Chiesa, e dalla muta effigie dell'estinto re invocava testimonianza a' suoi detti.

La legge uscì approvata dalla Camera, ma stette per naufragare

in Senato, se l'accordo che veniva proposto dal Senatore Calabiana Vescovo di Casale a nome dell'Episcopato Subalpino, fosse stato come si credeva, accolto. Ad ogni modo la vittoria fu assai contrastata e dubbia, perchè malgrado i rumori e gli artifizii della piazza, pochi voti si trovarono a sancire un disastroso principio, che si volle innalzare a potenza di diritto.

Ormai le cose volgevano propizie al Conte Cavour. Il suo impero sul Parlamento e fuori era assicurato. A Revel però nelle elezioni del 1857, che riescirono in gran parte contrarie, fu anteposto Brofferio, che vinse alla prova pel concorso dei ministeriali. L'errore dei Torinesi fu riparato altrove, ma ne rimase la memoria. E Revel dovea nobilmente vendicarsene pochi anni dopo, quando la causa loro abbandonata dalla maggioranza che seguiva Cavour, era propugnata dai pochi che Cavour avversava!

Così nelle eterne leggi morali, s'ammendano le ingiustizie, e si stenebra la verità, cacciata in fondo da chi non la volle conoscere! Nel 1859, rottasi la terza guerra all'Austria, e non coll'aiuto della rivoluzione, che Revel sempre disdisse, le antiche cagioni di dissenso erano cessate in parte o sopite, e Cavour comprendeva il nome di Revel nella prima aggiunta al Senato dopo la desiderata unione della Lombardia e dei Ducati. Poco stante però, quando uscì dalle labbra del Conte Cavour quel grido, che fece dire all'Imperatore Napoleone, malaugurato, Revel si pentì quasi d'aver accettato la nomina, giacchè prevedeva a quali catastrofi si sobbarcava l'Italia.

E qui mi sia lecito riferire la schietta opinione del Conte Revel qual è consegnata in una lettera che mi scrisse nell'agosto del 1865, quando appunto si erano rotte le trattative per un accordo con Roma. Erasi allora fondata la associazione *Permanente*, e siccome il programma accennava ad un più stretto ravvicinamento colla parte avanzata e buccinavasi che Revel v'inclinasse, io lo aveva interpellato della cosa. Ecco la sua precisa risposta.

« In questi ultimi tempi abbiamo potuto, San Martino ed io, trovarci d'accordo su certi punti d'amministrazione interna, massimamente nelle cose concernenti alla finanza. Ma in quanto riflette la politica interna, egli conservò o mutò le sue, senza certamente aspettarsi ch'io mi dipartissi da quelle che ho costantemente professato e professerò sempre. Ciò vuol dire che il suo programma non può essere il mio. Egli vuole Roma, ed io no: non vuole accordi con essa, ed io li desidero, perchè credo che la conseguenza sarebbe di mettere il paese sul sodo ed in buona via per costituirsi saldamente. Deploro su questo punto le debolezza e l'accecamento del governo, che non ha osato respingere le generose entrature del Papa ed ha malamente troncato

i negoziati, come se le difficoltà non procedessero da lui. Io invece, per effetto del colloquio ch' ebbi la sorte d' avere col S. Padre sono più che mai convinto delle rette intenzioni di lui e del desiderio suo vivissimo di aggiustare le cose della Chiesa senza per nulla implicarvi la politica.

» Il Santo Padre conosce gli uomini e le cose nostre meglio di tanti altri che stanno in paese, ed apprezza le condizioni dei tempi con una imparzialità ed una pacatezza d' animo veramente edificanti; e quando lo si vuole rappresentare come uno zimbello in mano altrui, egli è un torto manifesto che gli si fa, poichè le sue opinioni sono altrettanto moderate quanto inflessibili. Vigliacchi e banderuole sono coloro che non hanno nè petto nè testa, e vivono di vita altrui ».

Così scrivea il Conte di Revel nell'agosto del 1865, quando Lamarmora troncava i negoziati con Roma, e legava ai successori più intricata che mai la fatale quistione.

Quantunque biasimasse alcuni dei modi adoperati, Revel credeva che l'unità d'Italia potesse e dovesse mantenersi. Nè la stimava incompiuta senza Roma, anzi diceva che a volerla far tale, e salda e duratura, era necessario che Italia si amicasse il Papa, troncando e togliendo di mezzo una quistione che per altre vie sarebbe insolubile. Onde accettò e interpretò la Convenzione come arra sicura dell' abbandono di Roma, e riprovò qualunque forma d' equivoco con cui la rinuncia si volle avviluppare. Commiserava certo la mala sorte della città sua natale, che vedeva sacrificata, per obbedire ai superbi e stolti imperi della rivoluzione. Turbavalo il pensiero della antica Casa di Savoia, orbata in poco tempo e della sua culla e della sua capitale. Diceva che con una politica informata ad altri principii, quest'estrema sciagura avrebbe potuto evitarsi, ma dacchè era accaduta, porgeva esempio di rassegnazione, e frenava gl'impeti d' un giustissimo dolore.

Fermo in questi pensieri, vi conformò la sua condotta in Senato. Ivi cominciò a cadere il tristo involucro di cui avealo cinto l' invidia, ed il Conte di Revel apparve, qual era, schiettissimo liberale e italiano. Perciò in ogni discussione che avvenisse per l' assetto delle cose del nuovo regno, egli manifestava le sue opinioni temperate a giustizia. Nella materia delle tasse sopratutto, egli combatteva indefesso tutte le teoriche che gli parevano foriere di disinganni, e voleva che la precisa conoscenza de' fatti presiedesse nel giudicare di una materia sempre così difficile e piena di pericoli. E il Senato religiosamente ascoltavalo, perchè oltre alla consumata esperienza dell' amministratore, ravvisava nel Conte di Revel una di quelle robuste convinzioni in cui l' animo più riluttante, se errore o passione non gli fa velo, si acqueta. Nelle leggi d' imposta, egli aveva un criterio infallibile, la moralità, che gli

faceva scoprire e condannare l'errore ovunque si trovasse. Soleva spesso lamentare che nel governo dello Stato fosse entrato quello spurio scetticismo, che tronfio delle proprie scoperte, non sa più ricercare la guida dei principii, che formano la vera scienza dell'uomo di Stato e del legislatore.

Quante volte non l'udii esclamare: *Ma che cosa vogliono costoro? Da quai principii partono? Dove vogliono arrivare?* Aveva un vero spavento dello scetticismo nello Stato, che temeva presto o tardi non l'avesse condotto a qualche mal passo.

Non dirò quindi qual fosse il suo giudizio sugli ultimi fatti, ch'ei reputava conseguenza immediata delle antiche premesse.

Tal era nelle cose di Stato, e tale nelle private amministrazioni. In quella del comune e degl'istituti di beneficenza ai quali presiedeva, egli portava la stessa sagace cura, che prevede a tempo e provvede, accompagnata da quell'alto senso d'umanità, che in lui non si disgiungeva mai, o trattasse della pubblica o della privata economia. Infine, il lume continuo della religione dei forti gli additava e rischiarava il cammino, ed aiutavalo a tollerare in pace chi glielo seminava di sterpi e di triboli. Sì, quantunque il cuore del Conte di Revel fosse di tempra accensiva e pronta, nondimeno volontieri e largamente perdonava. E quando si pensa che per quasi venti anni, un'opinione leggera e presuntuosa gli si attaccò ai panni mordendolo spesso a torto, e ch'egli tuttavia si governò fin negli ultimi giorni del viver suo, come se avesse del continuo conversato con amici e con benevoli, non si potrà negargli e grandezza d'animo e magnanimità di propositi. E l'avea difatti, ma la rea fortuna non volle che l'adoperasse a benefizio dell'Italia. Quella forza benefica fu rotta anzi tempo, e non potè dare di sè che mediocri frutti, *colpa e vergogna delle umane voglie.* Ma se fosse stata lasciata intera, se il Revel avesse avuto le finanze del Regno d'Italia e una parte dell'indirizzo politico del paese nelle mani, chi può dire i mali che sarebbonsi evitati, e il bene che sarebbesi conseguito?

Ora solo cominciava per lui l'opera della riparazione, ed ei la sentiva quando torcendo il guardo dal cumulo de' mali ch'eransi sull'Italia riversati, non disperava del rimedio. Ricordava spesso l'Oraziano *justum et tenacem propositi virum,* e compiangeva le altrui debolezze.

Negli ultimi tempi però la sua salute erasi affranta, e i medici consigliavangli riposo d'animo e di corpo, ch'egli non accettava, spinto dall'operosità antica e dallo innato amor suo del bene.

Nessuno però avrebbe detto, quando nel Consiglio municipale facevasi autore della nobile proposta per onorare gli sponsali del principe ereditario, che indi a pochi giorni, quel labbro sarebbe eternamente chiuso e quel cuore, devoto con pari ardenza di affetti alla dinastia di Savoia ed all'Italia, avrebbe cessato di battere!

Non posso fermare la mente e lo sguardo su quella eletta famiglia, quando lo vide d' improvviso estinguersi, e dai fidati colloqui dell' amicizia passare al silenzio della tomba. Ma dinanzi a quel dolore, io chino riverente la fronte e adoro i giudizii di Dio.

La vita del Conte di Revel era del resto una lunga preparazione all' estremo passo, al quale si avviò come il guerriero, cinto delle armi sue.

Cristiano, cattolico, e avvezzo a pigliare in sul serio ciò che dicono e comandano questi altissimi titoli, erasi posto sulle vie del Signore, che certo lo accolse come uno degli aspettati.

Questo è il primo conforto che rimane a noi superstiti, i quali non potremo per lungo tempo consolarci di tanta perdita, se non ricordando chi egli sia stato e dove salito.

Genova Tip. della Gioventù.

RIVISTA UNIVERSALE

PUBBLICAZIONE PERIODICA

Religione — Filosofia — Politica — toria

Scienza — Economia ociale — Letteratura — Belle Arti

Bibliografia.

(Fascicoli mensili in 8° gr. — Due vol. annui di facc. 500 cadauno)

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per l' Italia	Ln. 6 —	Impero Austriaco . .	Ln. 10 —
Per la Svizzera . . .	» 7 —	Germania, Belgio, Inghilt.	» 11 —
Francia	» 9 —	Un fascicolo separato .	» 1 —

Il mezzo più sicuro per associarsi alla *Rivista Universale* è il Vaglia postale indirizzato all'Uffizio della Direzione, Genova Mura S. Chiara 42, o Firenze Via del Castellaccio 8, e presso i principali librai.

COLLABORATORI.

Alimonda Can. Gaetano. — Arborio Mella Conte Edoardo — Arrigoni Mons. Arcivescovo — Audisio Mons. Guglielmo — Bindi Mons. Enrico — Briano Cav. Giorgio — Cantu' Cav. Cesare — Capecelatro P. Alfonso, d. O. — Conestabile Conte Gio. Carlo. — Conti Prof. Augusto, Deputato — Dragonetti Marchese Luigi, Senatore — Finazzi Mons. Giovanni — Ghivinghello Prof. G. — Guasti Cav. Cesare, dell'Accademia della Crusca — Isola Prof. Ippolito — Linati Conte Filippo, Senatore — Maggio Cav. Giuseppe — Marchese P. Vincenzo, Domenicano — Montalembert Conte Carlo, dell'Accademia Francese — Pallavicino Marchese Francesco, ex deputato — Pendola Tommaso d. S. P. — Ricci P. Mauro, d. Scuole Pie — Salvago March. Paris, Deputato — Salvatico Estense March. Pietro.